



Filomena Marturano

L'astuzia e l'inganno per conquistare il diritto a essere amata. Una commedia scritta subito dopo la guerra che ha in sé i valori eterni. Senza retorica, senza facili lacrime, ma con tanta vita vera dentro e tanta emozione.

di Carla Giuliano

“E figlie so' figlie... E so' tutte eguale... Hai ragione Filume', hai ragione tu!”

Era la battuta che ricordavo meglio di Filomena Marturano, quella che aspettavo con più emozione dal mio palco, nonostante non l'avessi mai ascoltata in passato dal palcoscenico, ma, per i percorsi misteriosi che si trova sempre a fare il teatro, in televisione, all'interno di una *fiction* di qualche anno fa.

Non è facile prestare il cuore, le mani e la voce a Filomena, non lo è mai stato sin da quando nel 1946 Eduardo De Filippo scrisse la commedia che avrebbe finalmente dovuto dimostrare la bravura della sorella Titina. Non è stato facile per le grandi attrici che si sono via via confrontate con il personaggio, Regina Bianchi e Sofia Loren per ricorda-

re le più grandi; non lo è sicuramente per l'ultima che ha deciso di osare, Lina Sastri, portandolo egregiamente in scena in tournée per tutta l'Italia a fianco di Luca de Filippo, il figlio di Eduardo. E non è facile, tra le altre cose, soprattutto perché Filomena ha una voce, ha delle mani, ha un cuore, ma non ha volto. È il personaggio che recita senza volto per eccellenza, senza bellezza, senza caratteristiche, per quello che è e che è stata. Sono le altre a dovere dimostrare qualcosa sorridendo e abbigliandosi, lei ha già dato. Ora è il tempo di volere, di rivendicare.

Di Filomena noi sappiamo che è stata bellissima in gioventù, ma sono passati trent'anni da allora. Che è nata poverissima in uno stradino sordido e malfamato, Vico san Liborio, da una famiglia in cui

ogni bocca in più da sfamare era un problema. Che è cresciuta e diventata donna attraverso il mestiere più antico del mondo e che in tale veste ha conosciuto e amato Domenico Soriano, padrone di pasticcerie e case, conquistatore conquistato dalla bella vita, l'uomo di cui è divenuta l'amante e mantenuta ufficiale. Malafemmina, la chiama lui, donna di casa che non l'ha mai lasciato, si definisce lei.

E qui iniziano i colpi di scena, perché la tranquilla e definita situazione viene improvvisamente sconvolta dall'arrivo di un'altra donna: la rivale! Giovane, nordica, bella, istruita, ha tutto per minacciare il regno di Filomena e vincere il cuore di Domenico, che infatti tentenna vistosamente. E Filomena non ci sta. Cade improvvisamente malata, in fin di vita, a un passo dalla morte. Come estrema grazia, un attimo prima di trapassare chiede a Domenico di sposarla *in articulo mortis*. Egli cede, sicuro che in poche ore l'impiccio si concluderà, e arriva a promettere all'amante in veste da infermiera, accanto al capezzale di Filomena, di sposare anche lei quanto prima. Arriva il prete, arriva il medico, il matrimonio si fa e un istante dopo il sì Filomena risorge arzilla quanto

e più di prima, anzi arrabbiatissima con marito e rivale; a nulla valgono le recriminazioni “moralì” di Don Domenico...

Qualcosa di più varranno quelle legali, perché egli non demorde e alla fine ottiene la sospirata dichiarazione dall'avvocato: il matrimonio è invalidabile a causa dell'inganno. Filomena si abbatte, davanti a una legge che non conosce e non ha mai studiato non può nulla. Nulla tranne sfoderare il segreto più grande, quello che non ha più nessuna intenzione di mantenere tale: in vita sua ha partorito tre figli. Uno fa l'idraulico, il secondo il camiciario, l'altro il ragioniere. A tutti ha fatto avere tramite un notaio un aiuto economico per avviare le rispettive professioni, di tutti ha seguito la vita. A nessuno dei tre ha mai raccontato di essere la madre. Per pudore, per non creare in loro vergogna, per non dovere troppe spiegazioni, forse, per non avere una gratitudine solo materiale, sicuramente. E Don Mimi pagava, intanto... inconsapevolmente, ma pagava. Forse giustamente, però: in fondo uno dei figli è suo. Uno, non tutti. Ma quale? Questo Filomena non lo dirà mai. E adesso Domenico annulli pure il matrimonio...

Il terzo atto si apre allora con Mimi che ha ceduto, ha fatto annullare per orgoglio il matrimonio con una quasi defunta e ora vuole una cerimonia vera, con tutti i figli che prenderanno il suo cognome. Ha ceduto su tutto, ha chiesto a Filomena di sposarlo, i figli di lei ereditano tutto il suo. Ora vorrebbe solo una piccola verità: quale dei tre lo potrà davvero chiamare papà? A cinquant'anni scoprirsi padre è un colpo, ma scoprirsi “forse padre” di qualcuno è ancora più difficile, e umanamente Domenico chiede a Filomena di risparmiargli tale sofferenza. La risposta di Filomena è forse il discorso più bello sull'essere madre prima che donna: racconta di avere accettato quella gravidanza tanti anni prima, ancora fanciulla, come un dono dell'unica notte d'amore che si erano concessi (e ha tenuto con sé da allora la banconota serale che lui le aveva dato e ora gli porge... perché “i figli non si pagano”), di avergliela taciuta per poterla portare fino in fondo, nonostante il terrore, i dubbi, le amarezze, le umiliazioni, perché “e figlie so' figlie”, e che sia la Madonna a dirlo, oppure una vicina, oppure la coscienza, il risultato non cambia. Filomena racconta cosa ha significato vedere tre figli crescere, amarli ma non sfiorarli, seguirli ma sempre da estranea, da conoscente, mai

da madre. E cerca di fare capire a Domenico che essere genitori vuole dire ignorare la logica personale, forse egoista ma innegabile, che vorrebbe sapere chi è il figlio naturale per potersi comportare di conseguenza. Quella logica sarebbe razionale, ma non sarebbe amore, porterebbe i tre ragazzi a scannarsi perché “*quanno so' grosse, quanno song' uommene, o so' figlie tutte quante, o so' nemice...*”. La lotta per conquistare la fetta più alta del patrimonio di Domenico causerebbe odio, non equilibrio. Filomena cerca di far capire a Domenico che accettare di divenire padre dei tre ragazzi significa imparare a porre la loro serenità prima della sua. Non l'ha fatto in cinquant'anni; per quel suo figlio che non conoscerà mai come tale forse potrebbe farlo.

È il momento della scelta, tra restare l'eterno bamboccione gaudente ed egocentrico che è stato per tanto tempo, una vita, o accettare le responsabilità che implicano le parole “padre” e “marito”. Domenico lancia un ultimo malinconico sguardo ai cinquant'anni vissuti in punta di cappello, poi va dalla sua famiglia, sposa Filomena e chiede ai ragazzi di chiamarlo papà, tutti e tre. Perché tutti i padri hanno un figlio prediletto, fin da piccolo, che amano di più e a cui cercano di trasmettere quello che sono stati. Lui non ha potuto, la possibilità di crescerli non gli è stata data (probabilmente non l'avrebbe neanche accettata), ma ora può dividere quell'amore in più tra tutti e tre. E così sarà.

I ragazzi tornano alle loro vite, Filomena e Domenico restano soli in casa, con la mitica governante (quante risate nelle sue battute) e il dottore un po' acciaccato che nessuno manda via perché dopo tanti anni è di famiglia, e qui non conta il diritto dei libri, ma quello del cuore. Tutto come prima, tutto diverso. Nell'ombra, sulla poltrona, Filomena che non aveva pianto mai nemmeno sotto i peggiori insulti, nemmeno nei momenti più terribili, nemmeno quando tutto sembrava perduto, ora scopre la strada delle lacrime. Un mese prima diceva “Piangere soltanto chi conosce l'amore ma non lo può avere... io non piango, perché l'amore non l'ho mai conosciuto”. Ora finalmente è arrivato il momento, “e quanto è bello piangere, quanto è bello...”. Per loro due, per il futuro che avranno, per il passato che non è stato vano, per i figli che ne sono nati.

Perché “*E figlie so' figlie... E so' tutte eguale... Hai ragione Filume', hai ragione tu!*” ■

Recensione

Onora il padre e la madre

di Selene Favuzzi

Titolo originale:

Before the Devil knows you're dead

Regia: Sidney Lumet

Attori: Philip Seymour Hoffman, Ethan Hawke, Albert Finney, Marisa Tomei

Produzione: Usa/Uk 2007

A Giuda Iscariota furono promessi trenta danari per un bacio; ai due fratelli Andy e Hank trentamila dollari per “una rapina facile facile” alla gioielleria dei genitori.

Il gesto da loro compiuto è il parto mostruoso dell'insoddisfazione che si può celare dietro due esistenze misere e abiette, il trionfo della mediocrità e dell'immoralità... che si trasformano in follia quando le cose non vanno come previsto.

“Io posso farlo, tu puoi farlo, chiunque può farlo”, dice il fratello maggiore Andy al minore Hank, per convincerlo a far parte della rapina; su queste parole ruota la tragedia del film, poiché se non vi sono più valori, il delitto più tremendo può esser compiuto dalla persona più inetta.

Il Premio Oscar alla regia Sidney Lumet, cineasta pilastro di Hollywood, torna ancora una volta a parlare d'una New York agonizzante, paralizzata, disposta a vendere moralità e pudore per un miraggio lontano quanto illusorio di felicità.

Magistrale l'interpretazione del Premio Oscar Philip Hoffman, straordinaria quella di Albert Finney nei panni del padre di famiglia che incredulo assiste al compiersi della tragedia.

Abile l'uso dei *flashback* e ottimo il montaggio, che mostra la medesima immagine riflessa dai vari frammenti d'un unico specchio ridotto ormai in mille pezzi.

“May you be in Heaven a full half an hour before the Devil knows you are dead”, “Che il Cielo ti accolga mezz'ora prima che il Diavolo si accorga che sei morto”.

Questo antico augurio irlandese pronunciato al momento del brindisi è il titolo in lingua originale del film, che augura di poter godere di mezz'ora di Paradiso, prima dell'eternità della condanna.

La profonda riflessione sui temi della nascita del male, sulla giustizia, sul crollo degli antichi valori e la macchia della colpa che si cancella solo con l'estinzione del Génos, danno alla pellicola un sapore di tragedia antica e le conferiscono altresì ai nostri tempi il palcoscenico perfetto. ■